

Giovanni Iannuzzi

*Membro del Consiglio direttivo Associazione Campani nel mondo*

*Autista e trasportatore*

*Rosario*

*Giovanni non parla italiano. Le sue risposte sono state tutte tradotte. L'intervista si è interrotta perché Giovanni si è emozionato troppo parlando dell'Italia e dei suoi genitori emigrati nel secondo dopoguerra.*

Sono arrivato in Argentina quando avevo 4 anni. Quindi dell'arrivo e della partenza dall'Italia non ricordo, ovviamente, nulla. Niente di niente (*ride*). Che senso ha che parli di queste cose? Non le ricordo. Ripeto che sono arrivato a 4 anni, non ricordo altro, niente. L'unica cosa che ricordo quando sono arrivato qua in Argentina è la figura grossa di mio padre; mio padre mi ha ricevuto con mia madre e nient'altro. Perché mio papà in pratica non mi conosceva, mi aveva lasciato in Italia quando avevo 2 mesi. Con mia madre e i miei nonni. Anche io di conseguenza non conoscevo mio padre. L'ho conosciuto quando avevo quattro anni e mia madre mi diceva che era papà. Ci ho messo molto tempo a familiarizzare con lui. Anche se gli uomini in quell'epoca erano poco attenti ai figli. Io ho sentito che era mio padre dopo mesi e mesi. A volte piangevo perché non sapevo chi fosse. Inoltre, adesso ricordo meglio, quando arrivammo in Argentina io e mia madre papà ero prigioniero di guerra. È uscito dal carcere solo un anno dopo che noi eravamo arrivati. Quindi quando avevo ormai 5 anni. Piano piano appresi che eravamo originari di Paternopoli, in provincia di Avellino. Sono andato a scuola e ho fatto tutte le classi obbligatorie e poi ho cominciato a lavorare. Mio padre si era imbarcato in una nave da guerra nel 1943 e questa nave fu sequestrata dal governo peronista. Per circa due anni o tre anni il personale non ha potuto uscire perché era agli arresti sulla nave. Mio padre fu arrestato per motivi che non ho mai ben capito e per un anno ancora, dopo il nostro arrivo, non lo abbiamo visto. A Rosario c'erano anche degli zii e dei cugini, così come a Buenos Aires, che all'inizio ci hanno aiutato per la casa, per il lavoro; sono loro che hanno

trovato per mia madre un lavoro; e poi ci hanno aiutato quando papà è tornato in libertà e la guerra era ormai finita da qualche mese e poi quando decise di restare a Buenos Aires. Questo cugino gli aveva trovato un buon lavoro che permetteva a tutta la famiglia di campare. C'erano anche degli zii, di parte di mio padre (un fratello che lui aveva visto solo per pochi anni) e di parte di mia madre.

Io a 20 anni ho lavorato in una azienda dello Stato. Gli studi, i pochi che avevo fatto, mi sono stati utili in questa occasione. Però dopo qualche anno mi sono licenziato e ho creato una piccola impresa come muratore. Poi dopo qualche anno ancora ho lavorato in una fabbrica di calzature, seguendo i consigli di un mio paesano. Mi portò a lavorare con lui. Insomma, prima fabbricavo calzature e poi ho cominciato a fabbricare delle borse e zaini. Borse per donna e borse da viaggio, anche per uomini. Questo è un lavoro che faccio anche adesso in modo alternato con un lavoro di autista e camionista. Devo fare più cose perché la situazione è molto cattiva; stiamo passando momenti cattivi. Ci difendiamo però. Io in Italia sono andato 3 o 4 volte. Mi piace l'Italia ma mi piace di più vivere qua, mi piace vivere qua. Ho sempre fatto tanti lavori, non avendo studiato ho dovuto fare di tutto. Oltre al muratore nelle costruzioni ho fatto anche il lavoro nei campi e negli orti. Tanti lavori ma sempre per vivere. Non bene. È stata dura, molto dura per noi l'emigrazione. E poi quella storia di papà... *quela trista historia* che non ho mai capito bene. (*Giovanni si emoziona troppo. Finisce l'intervista*).

*Giovanni mi accompagnerà qualche ora dopo in albergo, scusandosi per l'emozione provata nel ricordare la sua famiglia, il suo papà. La sera viene a riprendermi per andare a cena con i membri dell'associazione. Lui cucinerà per tutti asado alla griglia. È la persona più allegra della compagnia. Un vero animatore.*